

La narrazione fotografica di Paola Mattioli su Fabbrico

Francesco Garibaldo

La ricerca sociale odierna considera sempre più spesso parte integrante della sua indagine su un fenomeno sociale il contributo che può venire da forme artistiche di lettura dello stesso fenomeno.

Se si parte infatti dall'idea che nessuna ricerca può esaurire, pur focalizzandosi sullo stesso oggetto, tutti i piani di lettura possibili, allora il carattere multidimensionale e interdisciplinare di una ricerca appare come una necessità; la ricerca è guidata dal suo oggetto e non dai confini di una disciplina. Questo allargamento del concetto di ricerca sociale riguarda anche i confini con la ricerca artistica, in due direzioni. Da un lato, la ricerca sociale mutua dall'arte forme come la narrazione, la drammatizzazione ecc. che vengono riformulate come strumento diretto di ricerca; dall'altro chiede all'arte, attraverso le sue forme proprie di ricerca, di integrare i propri risultati.

Nel caso delle foto di Paola Mattioli siamo nel secondo caso; come le vedo io, esse non sono singoli fotogrammi ma una narrazione fotografica.

La narrazione si muove dal passato al presente, dall'esterno del lavoro verso il lavoro, il ricordo del lavoro a domicilio, poi nella fabbrica secondo il flusso di produzione.

L'oggetto della narrazione sono Fabbrico e la sua gente, raggiunti dall'industrializzazione e dalla lotta di classe. Fabbrico viene mostrato nella sua tipicità di una storia di inurbamento e industrializzazione che non rompe mai del tutto, a differenza di altre storie italiane, il suo rapporto con la campagna che, alla fine, resta fuori da un portone, è uno sfondo ma è anche il mondo di fuori, ancora a portata di mano, percorribile da una strada antica. Prima di narrarne la tipicità, la storia inizia con gli "antenati" ritratti su un muro, o mentre si riposano dopo una vita di lavoro, oppure sepolti al cimitero. Sono i fondatori di un rapporto specifico tra Fabbrico, la fabbrica, le istituzioni.

Che tipo di rapporto? In questo la ricerca fotografica si muove in modo convergente con quella sociale. Prima di tutto sono rappresentati ex operai che sono anche i rappresentanti della comunità nella vita cittadina: sindaci, assessori ecc. Operai in fabbrica, operai di una fabbrica organizzata per linee di montaggio, una fabbrica taylorista, una fabbrica che nulla ha regalato sul piano della qualità della vita lavorativa, se non che strappandolo con le lotte. Ma cittadini fuori, con un ideale di società da realizzare. Due mondi rispondenti a principi diversi e per certi versi opposti, uniti solo da quelle figure operaie che, in loro stessi, hanno vissuto tale duplicità. Come? Questo lo si comprende dalle interviste e dai gruppi di discussione.

Gli operai-cittadini vengono ritratti sullo sfondo non della linea di montaggio ma di potenti macchine utensili, sono degli specializzati.

Prima di passare alla fabbrica odierna e ai suoi operai di oggi vi è l'immagine di un operaio prometeico raffigurato nella tomba di famiglia degli storici proprietari della Landini. Il lavoro visto dall'altra parte come mito fondativo della famiglia; parte della sua eredità.

Inizia poi la narrazione della fabbrica dal cancello, per passare poi all'energia che la alimenta, seguendo il flusso produttivo; dalle lavorazioni meccaniche al magazzino interno e allo stoccaggio sul piazzale dei trattori finiti. In ogni tappa viene ritratta una lavorazione e un operaio impegnato su quel lavoro; sul piazzale un'operaia che manovra i trattori, in una delle lavorazioni un sikh, col suo turbante, il rappresentante di una nuova classe operaia che non gode (ancora?) dei diritti di cittadinanza e quindi non può riprodurre quella storia.

Gli operai di oggi mostrano ciò che producono e/o che fanno e gli strumenti del loro lavoro senza alcuna retorica; dicono semplicemente che lavorare in una fabbrica questo è.

Poi viene la vita privata che, come risulta dalla ricerca sociale, è molto compressa e quindi si può riassumere in pochi scatti; un campo da calcio, il parrucchiere con dei cantanti, i Nomadi, sulla parete, che fa da contraltare allo spogliatoio maschile in una fabbrica con le *pin-up* alla parete, il gioco di un bimbo, mimico della fabbrica. Per ultima una foto curiosa, un cortile con una statua di modernariato rappresentate un uomo – un fantino? – e la scritta “come papà”: operaio e cittadino?

Mattioli Paola, *Fabbrico*, a cura di Roberta Valtorta, ed. SKIRA, Ginevra-Milano, 2006